

IL REPORTAGE. Conversazioni riservate tra produttori e registi in alcuni studi cinematografici di Los Angeles



Maradona dopo il gol Mondiale: un urlo di gioia o un urlo di rabbia? In basso Romario attaccante del Brasile

SAN FRANCISCO. Nessuno mi crederà, ma giuro che è vero. Martedì sera entro in un ristorante di Chinatown. Un ristorante non lussuoso, quasi popolare. Cucina dell'Hu-nan, regione della Cina centrale: sapori forti, niente a che vedere con le raffinatezze cantonesi. Bancone, cucina a vista, vecchiette cinesi che preparano il cibo in padelloni degni della cucina di Vulcano. Camerieri cinesi che parlano cinese. Clienti cinesi che ordinano in cinese. Pochi occidentali. Cina, insomma, Cina profonda, nella più grande Chinatown d'America che rende alcune zone di San Francisco simili a Hong Kong. E qui - giuro! - in un serrato dialogo che coinvolge almeno quattro o cinque camerieri, colgo, chiarissima, la parola «Maladona». Sì, proprio con la «l» al posto della «r», come nei film di Charlie Chan. E allora, se è così, basta: non ce n'è più per nessuno. Diego è tornato, e dopo il 4-0 rifilato alla Grecia ogni scommessa sull'Argentina è lecita. Perfino i cinesi la pensano così. I cinesi sono grandi tifosi di calcio. Se la Cina si fosse qualificata, e se l'avessero mandata a San Francisco, ne avremmo viste delle belle.

Se ci fosse la Cina, appunto, il film giusto sui mondiali di calcio dovrebbe intitolarsi Chinatown. Ma i film in lavorazione sui mondiali sono altri. Grazie alle nostre spie a Hollywood, siamo in grado di fornirvi la registrazione di alcune conversazioni che si sono svolte nei giorni scorsi in alcuni studi cinematografici di Los Angeles. Ricordate i protagonisti. Il film di Robert Altman? Be', quel film non era nulla, confronto alla cruda realtà! State a sentire.

Primo dialogo. Studi della Universal, lo stesso pomeriggio in cui si svolge Italia-Irlanda. Personaggi: un produttore, un regista.

Allora, hai un'idea per un nuovo film? Una bomba! Ora te la racconto.

Non più di 25 parole. Ok. E come il piccolo Buddha più Vacanze romane. È la vita di Roberto Baggio, sai, quel calciatore italiano? Una rampolla viziata della New York bene va in vacanza in Italia e, frequentando il jet-set, conosce questo famoso atleta. Ma lui è buddhista e la porta con sé in Tibet, dove lei si converte e scopre i veri valori dell'esistenza.

Gli attori? Meg Ryan o Julia Roberts. E, se ci sta, Roberto Baggio. Il Buddismo tira, e poi ora che lo studio è stato comprato dai giapponesi...

Non è malaccio. Ma questo Baggio, li vincerà i mondiali?

Ma scherzi? L'Italia è favorita, come fa a perdere? (entra una segretaria che porta la notizia che l'Italia ha perso con l'Irlanda).

Mi sa che il tuo film è morto, Jack. L'Italia ha preso una sveglia colossale. I vecchi lada irlandesi l'hanno maciullata.

Non c'è problema! Facciamo un film sulla vita di Ray Houghton! È come Un uomo tranquillo più Nel nome del padre, con un finale alla Moglie del soldato! L'Irlanda tira sempre, e poi è vero, chi se ne frega dell'Italia e del Buddismo. Un glorioso calciatore irlandese torna al paesello e scopre che la vita non è più quella di una volta. Conosce degli estremisti dell'Ira e abbraccia la lotta armata, ma una bella ragazza irlandese gli fa scoprire i veri valori dell'esistenza. Solo che, a mezz'ora dalla fine, si scopre che la ragazza in realtà è un uomo...

Gli attori? Be', per la ragazza, o Meg Ryan o Julia Roberts. Julia Roberts che fa un travestito? Il sogno di ogni attrice!

Ci deve pensare, Jack. Ti farò sapere. (Il regista se ne va. Il produttore chiama la segretaria) Cara, chiama Bernardo Bertolucci in Italia. Vedi se gli interessa un film sulla vita di Baggio. (La segretaria esce. Il produttore resta solo) Quello stronzo di Jack! Che cacchio ne sa del Buddismo?

Secondo dialogo. Studi della Warner, il pomeriggio di Nigeria-Bulgaria. Personaggi: un altro produttore, un altro regista.

Ciao Dick, oggi è il tuo giorno fortunato. Ho un'idea che è una bomba.

Spara, Zack. Non più di 25 parole. E come Boyz'n the Hood più Fuga per la vittoria.

Maradona a Hollywood

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

con un pizzico di Flashdance. È la vita di Yekini, sai, il centravanti della Nigeria. Un ragazzo nero povero, con la sola forza del proprio talento, emerge dalla dura vita del ghetto e sale tutti i gradini della fama. Lo proponiamo a Denzel Washington e facciamo fare la colonna sonora a Peter Gabriel! L'Africa, l'esotismo, lo sport, il sesso: tutti quegli scemi di negri lo andranno a vedere.

L'Africa non tira. Giusto! Non c'è problema. Facciamo la vita di Romario, il centravanti del Brasile. Un ragazzo mezzosangue povero, eccetera eccetera. Sempre Denzel Washington, sempre Peter Gabriel: samba, favelas, vidos, beach-volley e sesso violento nei vicoli di Rio.

Ho visto questo Romario. È alto un soldo di calcio e ha le gambe storte. Denzel Washington è alto due metri e sembra un bronzo di Riace.

Giusto! Hai ragione, Dick! Allora facciamo la vita di Frank Rijkaard, l'olandese. Un ragazzo nero povero... qui Denzel Washington è perfetto, è c'è il giu-



sto equilibrio di reggae e di mulini a vento. Peter Gabriel ci sta di sicuro, gli parlo io, il suo giardiniere è amico del cognato della filippina che mi stira le camicie.

Mi hai stufato, Zack. Quest'anno lo studio non prevede film sul negri. Perché non pensi a un bel film con una storia di checche, che adesso vanno forte? Ci vediamo, eh?

Terzo dialogo. Studi della Metro-Goldwyn-Mayer, il giorno di Usa-Svizzera. Personaggi: un terzo produttore, un terzo regista.

Hai visto, Rick? Oggi gli Usa hanno giocato ai mondiali di calcio. Curioso, eh? Ci vorrebbe una bella idea su questo cavolo di sport.

REGISTA (pensava di proporre un costosissimo, intellettuale rifacimento di Alphaville di Godard, ma coglie, è il caso di dirlo, la palla al balzo): giustissimo. E ho proprio l'idea adatta. E come Lettera a Breznev più Philadelphia, con un background alla Attrazione fatale. Immagina la scena. Siamo a San Francisco. Al molo 39, quello con tutti quei negoz-

assurdi. Dal negozio «U.S. History», quello che vende tutta quella paccottiglia yankee... Quello che in fondo ha le sagome di Clinton, Kennedy e Clint Eastwood?

Esatto. Da lì, esce Wynalda!

E chi è, una spogliarellista? Ma è un giocatore degli Usa, Eric Wynalda. E dal negozio accanto, che si chiama «Perestrojka» e che vende tutta roba post-sovietica, dai cappellini del Kgb alle matjoske finte, esce Ilja Tsybaltar!

E questa è una spogliarellista! Geniale.

Ma è un giocatore russo, Ilja in russo è un nome da uomo.

E allora?

E allora, è semplice: i due si conoscono, fraternizzano, e scoprono l'animo tenero che si nasconde in ogni calciatore macho. Ilja vuole raggiungere Eric in America, ma il suo paese, ancora intaccato dai germi del post-comunismo, non lo lascia andar via. E allora Eric fa la grande scelta: raggiungerà Ilja a Mosca.

Ma è una storia di froci!

E Tom Hanks ha vinto l'Oscar, con una storia di froci! È una storia bellissima, il crollo del regime dell'Est, l'incertezza del post-reaganismo, l'angoscia dell'Aids, lo sport come liberazione, il mondiale come momento di incontro e di scoperta...

No, Rick, abbi pazienza ma quest'anno lo studio non vuole storie di checche. Perché non pensi a un bel film sui ghetti e sulle gang, che adesso vanno forte solo i negri? Ci vediamo, eh?

Quarto e ultimo dialogo. Studi della 20th Century Fox, il giorno di Argentina-Grecia. Personaggi: un ultimo produttore, un ultimo regista.

PRODUTTORE: Sono stufo di tutti questi film comici che non fanno ridere, Rock. Qui ci vuole un bel film d'azione, drammatico...

REGISTA: Ce l'ho, Mack. Ho appena visto in tv l'uomo che fa per noi.

E chi è?

Diego Armando Maradona. Scommetto che lo conosci persino tu.

Non far lo spiritoso. E che storia racconteresti?

Sarebbe come i giorni del vino e delle rose più Terminator 2, la vendetta. Prima l'infanzia triste in un quartiere povero di Buenos Aires, poi l'ascesa alle stelle, i trionfi, la fama, la ricchezza. Poi, la figlia illegittima, l'arresto per cocaina, e ora il grande ritorno. I gol, forse un'altra vittoria nel mondiale. C'è calcio, droga, denaro e sesso. C'è l'Italia, pizza e mandolini, proprio come piace a quei burini di Brooklyn. Che vuoi di più?

Non è male. Ma chi potrebbe interpretare Maradona?

Io ho tre idee. Spara, Rock.

Tienti forte, Mack. Robert Redford, Ryan O'Neal oppure, è l'idea più folle ma mi attizza enormemente, un altro grande ritorno, dalla politica al cinema: Ronald Reagan! Sono tutti e tre perfetti.

(dopo alcuni minuti di imbarazzato silenzio): E potrei chiederti perché sono perfetti?

Sono tutti e tre mancini. Come Maradona.

(dopo un altro, lungo silenzio): Ci sto. Puntiamo su Redford, Reagan è troppo vecchio e O'Neal è fuori dal giro. Però bisognerà modificare un po' il soggetto. Invece che a Buenos Aires, facciamo nascere Maradona a Londra.

Non c'è problema.

E al limite, visto che Redford ha già fatto Il migliore, invece che a calcio lo facciamo giocare a baseball.

Ma è una grandissima idea! Quando cominciamo?

Forse quest'ultimo film si farà. Prima o poi, a Hollywood, un film sul calcio si farà comunque. Tutto sommato Alan Rothenberg, il boss della World Cup che i suoi impiegati chiamano teneramente Rothenweiler, è uno dei più temuti avvocati di Hollywood. Probabilmente si farà proprio un film sulla vita di Maradona. E andranno a vederlo tutti: argentini, napoletani, americani, russi, nigeriani. E anche, soprattutto, miliardi e miliardi di cinesi.

Colloquio con Giulio Giorello, filosofo della scienza. Il calcio come grande rituale di conflittualità

Se un marziano capitasse in uno stadio...

Il topos è classico. Abusato, anche. Se un marziano capitasse nel bel mezzo di uno stadio, mentre due squadre di calcio si affrontano con grande impegno, come spiegarci quello che apparirebbe ai suoi occhi? Il problema è che l'abitante di Marte sono io. Anche da ragazzo, il calcio non era tra i miei principali interessi; preferivo giocare ad indiani e cowboy, stando dalla parte degli indiani. Ma, curiosamente, nei miei giochi di periferia il pallone non c'era. Al marziano, allora, potrei soltanto presentare un diagramma in cui si mostra che ci sono in campo vendicative partner che tentano di mandare in un buco, da qualche parte, una palla. Le sottigliezze: metodo, sistema, le conosco solo per sentito dire. Dalle chiacchiere che colgo al bar sotto casa su come gioca il Milan o l'Inter.

D'accordo, per l'essenza del gioco. Tracciato dal professor Giulio Giorello, titolare della cattedra di Filosofia della scienza all'università di Milano, il diagramma fornirebbe al marziano uno schema concettuale eccellente per capire come si gioca. Ma l'alieno continuerebbe a chiedersi perché tutta quella gente lì riunita si agita tanto: gioisce, soffre, sobbalza, palpitava.

Il calcio è un grande rituale di conflittualità. Ha tutto il fascino dei

giochi conflittuali che però non sono rimasti a livello tribale, anzi più che altro cnuento, ma sono diventati simbolici. La componente simbolica è molto importante, per questo sono scettico verso gli intellettuali che disprezzano il calcio. Ci sono sport e giochi che sono fortemente competitivi e che sublimano ad alto livello simbolico la competizione. Lo è stato il ciclismo, in una certa fase del nostro paese, adesso lo è il calcio; in altri paesi il baseball. Gli inglesi delle classi colte incredibilmente si divertono con il cricket, misterioso per chi non è un inglese delle classi alte.

Potere simbolico. Se l'alieno sia di classi alte o basse, è un fatto suo, che poco o punto incide sulla sostanza del discorso. E sulle perplessità che l'extraterrestre continua a manifestare. «Certo, il marziano potrebbe cominciare a non capire, potrebbe non avere l'idea di potere simbolico che abbiamo noi. Questi sistemi simbolici sono spesso tutt'altro che rozzi, ma estremamente sofisticati, a più strati, a più livelli. Questa è la ragione per cui al calcio si può appassionare tanto il padre di fami-

glia quanto il bullo di periferia». Che di calcio si cibano direttamente, allo stadio, o, più spesso, via etere. Uscendo dallo stadio, il marziano, sempre più stupito, si vedrebbe circondato da immagini che moltiplicano l'avvenimento, invadendo tutti gli angoli della città. «È vero che nella vita quotidiana il calcio sta diventando qualcosa di molto pervasivo, e anche molto intrusivo nelle nostre vite. C'è un esempio recente. L'idea di spostare la partita al sabato, avanzata dall'arcivescovo di Siena, non mi sembrava una richiesta così teoratica: era, in fondo, abbastanza ragionevole e condivisibile. A questo punto, bisognerebbe spiegare al marziano che il calcio è forse diventato un surrogato dell'esperienza religiosa, o, più ancora, di un'esperienza totalizzante». Prima, forse, bisognerebbe spiegare al marziano cos'è un'esperienza totalizzante. «Un tempo c'era l'esperienza totalizzante della politica, vissuta come impegno a destra o sinistra che fosse, o anche l'esperienza religiosa. Quanti oggi non vivono più queste esperienze,

possono trovare nel calcio questo tipo di immersione nel totale, chiamiamolo così, che è poi il totale parziale, il parziale della propria squadra, ma il totale di un rito. È, appunto, quanto capita, ai livelli più alti, nella politica: è parziale il mio partito contro gli altri, ma è anche totale, questo partito diventa l'orizzonte concettuale e pratico in cui mi muovo». Marziano e marziano. Al marziano si aggracciano le squame. Qui si scivola verso i filosofi. E sul suo pianeta vige una solida e incommutabile concretezza. «La mia sensazione, guardando a posteriori, è che il calcio abbia subito una profonda trasformazione negli anni '60. E da gioco di divertimento-conflitto ancora molto casareccio, un fenomeno popolare, polo di aggregazione di quartiere, sia diventato qualcosa di più, qualcosa che è stato inserito in un grande mercato industriale, potrei parlare di industrializzazione del calcio con orendo neologismo. Poi è intervenuta la televisione. Già, la televisione. «Ecco, forse

c'è un po' troppo calcio in televisione. E qui la repressione da equamente divisa tra tv pubblica e private. Credo che, in generale, ci sia la tendenza a una forte presenza, non direi prevaricante, però una presenza che si nota, in particolare nei media, nei giornali, nelle televisioni, e che conduce a risposte come quella molto cinica data all'arcivescovo di Siena. La risposta, in sostanza, è che il vero dio è il meccanismo del calcio. E, sotto sotto, il denaro. Non vorrei tornare ad analisi marxiane un po' old fashion, però qualche sospettuccio viene... In vena di battute, il marziano confessa che lui di marziano non ha proprio nulla. Anzi, ha sempre visto con tedio le sottili disquisizioni su strutture e sovrastrutture. Ma anche il suo spiritaccio pratico avverte un certo fastidio di fronte a questo calcio ubiquo, istituzione parallela più che sport. «È vero. Quella del calcio è una presenza un po' troppo istituzionalizzata. E questo va a danno dell'immagine degli altri sport, che per certi versi sono ancora molto artigianali. Per-

sino lo sci lo è rimasto molto più del calcio. Il calcio, invece, è quasi un affare di stato: cosa succederà se vince o perde l'Italia ai mondiali, sarà un verdetto pro o contro il nuovo governo? Ma via, dovremmo tenere le sfere un po' più distinte». Confusioni premoderne. Comincia a pensarci anche il marziano, che non ci si raccapezza più e vede palloni dappertutto. «Secondo me, un certo spirito della modernità si potrebbe definire l'arte di separare le sfere. Quest'arte ha portato anche alla libertà di potersi divertire da veri sportivi. Lo sport come noi lo conosciamo è nato da questa arte di separare le sfere, come è nata la scienza, come è nata l'arte della buona amministrazione distinta, per esempio, dalle opinioni personali in materia di religione. Queste sono state delle conquiste molto importanti, e che hanno segnato la nostra modernità». Pragmatico, ma non sprovveduto, il marziano tenta di prendere in castagna il filosofo della scienza: questa cosiddetta modernità andrebbe forse considerata lo stadio ultimo, quasi il punto di non ritor-

no, di una lunga storia di sviluppo? «Può darsi che la nostra modernità sia l'ultima e si ritorni a tipi di confusioni potrei dire premoderne. Tenendo però presente che queste confusioni premoderne sarebbero amplificate da tecniche postmoderne. Potrebbe essere curiosa questa fine della modernità, questo ritorno al premoderno con mezzi postmoderni. Io sono un po' un liberale vecchio stile, quindi mi piace ancora l'arte della separazione. Buttar via tutto questo, mi sembrerebbe sbagliato. Anche nel caso del calcio, credo che l'arte della separazione, cioè tener le cose distinte, giovi da una parte ai politici, ma dall'altra parte anche agli sportivi». L'alieno si gratta le antenne. Poi pone con timidezza una domanda: che società può essere quella in cui uno sport assume un ruolo tanto importante, centrale? «Può essere come era Bisanzio ai tempi delle corse dei carri. Una società sportivizzata in cui c'erano i partiti del circo che si dividevano in rossi bianchi verdi e azzurri, e che hanno combinato anche pasticci notevoli, come raccontano storici antichi. Questa potrebbe essere una prospettiva. Non mi sembra delle più auspiciabili. Anche se bisogna pur dire che, tra tante contraddizioni, Bisanzio sopravvisse a Roma».